



I rottami del Fiat G 212: l'aereo proveniva da Lisbona, lo schianto alle 17.03 sotto ad un diluvio e con raffiche di vento

Superga 60 anni dopo Il Grande Toro è vivo

Il 4 maggio 1949 lo schianto del trimotore Fiat sul terrapieno della basilica
31 morti, il lutto nazionale e un milione per i funerali dell'«armata granata»

Il dossier

MALCOM PAGANI

ROMA
sport@unita.it

C'era quella sigla rassicurante, «I-Elce», l'anagramma quasi perfetto di cielo e c'erano voci e hostess gentili, campioni e giornalisti, piloti ed eliche, nuovo mondo e leggenda. Lisbona-Torino, sola andata, per non tornare mai più. Quattro maggio. Sessanta anni fa. Un colpo, il fumo, poi il silenzio. Tra i sedili, senza che nulla potesse far pensare a una manovra diversiva, andarono a morire 31 persone. Visibilità zero, pioggia che cade a rovesci e l'intero alfabeto dei sogni di una generazione che saluta senza un perché. Bacigalupo, Ballarin, Loik, Maroso, Mazzola. Sul retro di una Basilica, simbolismo estremo, quando anche la pietà è un lusso da scartare. E strazio, ricerche, ragioni sparse sul terreno umido, divise che si muovono tra le lacrime

di un'eco fortissima che scende dalla vallata per diventare fiume carsico di rimpianto e ricordo. Edificazione del lutto e memoria. «Trascorse un'ora vuota sulla città, forse si avvertì un brivido inesprimibile, una sensazione di attesa (...) ma non era accaduto nulla, nulla pareva dovesse accadere. La pioggia si infittiva a poco a poco sulle strade, risuonava sulle pietre (...) e la notizia tremenda, piombò all'improvviso tra la gente che percorreva i portici lungo le vie affollate del centro».

Arrivò e nulla fu più come prima. Per le famiglie, gli orfani, le biografie spezzate di chi davanti a una natura ostile, osservò impotente la piega degli eventi in una scatola di latta e per gli altri, i tanti altri, tutti quelli che dietro una finestra, su un cortile grande, con le imprese di quel gruppo di sovversivi in mutande erano cresciuti fino a diventare uomini. «Al cine vaci tu», quando il brivido era sdraiarsi su un prato in attesa di veder spuntare il volto sofferente di un ciclista o incamminarsi in fila verso la pancia dello stadio. Una volta seduti, ammantati dal soffio della ri-

Inghilterra

1958, Manchester decimato
Un volo spezzato a Monaco

Disastro Era Febbraio. Un buio pomeriggio d'inverno tedesco del 1958. A Monaco di Baviera, il "Lord Burleigh" della British in attesa dell'autorizzazione di routine al decollo, era pieno di whisky, volti, e voci. Giocavano a carte e si rilassavano, poi il velivolo si staccò, il carrello difettoso colpì alcuni alberi e la palla di fuoco in cui si trasformò quella scatola, lasciò tra le lamiere i corpi di otto calciatori del Manchester United. Tornavano da Belgrado, erano i ragazzi di Matt Busby, il maestro di calcio cui il prete accorso tra lamiere fumanti e ambulanze in frenetico andirivieni, aveva già concesso per due volte l'estrema unzione. Scampato da quell'inferno, Busby ricostruì il suo paradiso e 10 anni dopo, (avversario, anche cromatico, il Benfica di Eusebio), insieme ad alcuni dei sopravvissuti al disastro, tornò a sorridere alzando la Coppa troppo pesante da sollevare.

MA.PA.

Il sopravvissuto

Lo spezzino Sauro Tornà, infortunato, non prese parte al viaggio

Shock nazionale

La Nazionale andò per nave ai Mondiali in Brasile, l'anno dopo

costruzione, lo spazio fluttuava, conquistato dalle geometrie, da un represso sciovinismo che al difficile tramonto del ventennio pagava un prezzo insaporito dalla rivincita e dalla consapevolezza che, come quei ragazzi, quella sfera cucita con sapienza, nessuno sapeva toccarla. Ci voleva perizia. La benzina rincarava, sulle strade si andava con l'incanto del respiro nuovo e la settimana Incom e i cinegiornali rimandavano frammenti di unione, speranze di sovvertire le regole prestabilite, l'afrore di ciò che il cinquantennio successivo si sarebbe incaricato di disilludere, dentro e fuori le arene. Per i diciotto danzatori in granata, aree, linee e zolle, erano quello. Un ambito in cui inventare senza remore, fondersi con la gente, osservare dal basso la marea montante col compito primario di rimandarla a casa soddisfatta. Ci riuscirono e quando giunse il momento estremo, vennero salutati da un milione di persone. Una folla enorme, moltiplicata rispetto all'epoca in cui il Filadelfia era la casa, il tempio, la Mecca laica di operai e professionisti, borghesi e ragazzini in pantaloni corti.

Oggi del Fila si prendono cura Angeli in divisa. Falciatrici e vanghe sulle macerie di un tentativo di riesumazione lungo un trentennio. Ci hanno provato in molti, non c'è riuscito nessuno. Non le istituzioni almeno, anche se a bordo foto, tra gli altarini e i pianti che ad ogni anniversario si rinnovano, le coccarde tricolori e i fiori del palazzo non mancano mai. Anche in questi giorni, tra parenti diventati adulti, filmati, film, fiction, premi e targhe, la macchina dell'oblio ha avuto partita persa. Da Vicenza ad Alessandria è stato un voce a voce. L'emozione che si ripresenta puntuale, le messe in suffragio, i minuti di silenzio, le fasce nere al braccio, gli abbracci collettivi. Oggi la condivisione ha perso di significato e forse, la spiegazione della decadenza, è tutta lì. Aggrappata a un pomeriggio di tempesta, col cuore scosso e una tristezza languida, inestinguibile. ♦